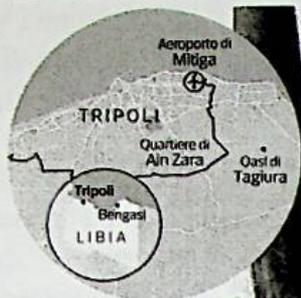


# IL REPORTAGE TRA GLI ESTREMISTI LIBICI



dal nostro inviato a Tripoli  
**Lorenzo Cremonesi**

«Non sono affatto sorpreso che Salman abbia massacrato tutti quei civili a Manchester decidendo di uccidere se stesso. Era il tipo che poteva farlo, lo sapevamo tutti. Del resto, tra la comunità di emigrati libici con cittadinanza britannica in quella città conosco personalmente tanti che sono estremisti come lui. E anche qui in Libia ci sono un mucchio di giovani che ormai danno ben poco valore alle loro vite personali. La morte, persino il suicidio sono parte del nostro quotidiano». Per oltre due giorni il 23enne Mohammad al Sharif ha cercato di raccontarci e dare un senso al gesto del suo vecchio amico, coetaneo e compagno di scuola Salman Abedi: il kamikaze che due settimane fa ha ucciso 22 civili, tra loro tanti bambini, nel cuore dell'ex polo industriale britannico.

Per ben nove anni hanno frequentato le stesse classi, pregato nella stessa moschea, vissuto nello stesso quartiere. «Siamo entrambi figli di famiglie di profughi fuggiti dalla persecuzione del regime di Gheddafi, lo sono nato in Libia e andato a Manchester da piccolissimo. Lui era addirittura nato là. Ma suo padre era molto più attivo del mio. Durante la rivoluzione del 2011 si è portato dietro tutta la famiglia con Salman a Bengasi per combattere tra i ranghi delle milizie dell'opposizione. Stava con il Libyan Islamic Fighting Group, che riunisce gli estremisti islamici. Noi siamo invece rientrati solo nel 2013 e non abbiamo combattuto», spiega.

A suo dire, il carattere di Salman era diverso da quello descritto da larga parte della stampa britannica e pare ricalcare il modello di alcuni tra i terroristi che negli ultimi anni hanno colpito tra Francia e Belgio: non spacciava droghe, non prendeva alcolici, non aveva nulla a che fare con la piccola criminalità. «Salman era un tipo solitario, a volte rancoroso, un po' strano. Ma tornava a casa presto la sera, non aveva mai avuto una fidanzata, non beveva. Piuttosto, stava ore e ore a pregare e leggere libri religiosi alla moschea di Didsbury. Tanto che lo stesso gli avevo suggerito di perdere meno tempo con la religione».

Due settimane prima dell'at-



Compagno Mohammad al Sharif, 23 anni, per un decennio a Tripoli è stato amico di Salman Abedi, l'attentatore suicida di Manchester. Hanno frequentato le stesse classi e pregato nella stessa moschea. «Siamo entrambi figli di perseguitati dal regime di Gheddafi, lo sono nato in Libia e andato a Manchester da piccolo. Lui era nato là. Durante la rivoluzione del 2011 suo padre l'aveva riportato a Bengasi per combattere con le milizie d'opposizione»

## «Il killer di Manchester era mio amico Vi spiego come è diventato kamikaze»

Le confessioni di Mohammad, cresciuto con Salman: «Siamo circondati dalla violenza»

### La strage

● La sera del 22 maggio, nella grande sala concerti della Manchester Arena, a Manchester, in Inghilterra, si esibisce la cantante americana Ariana Grande, idolo delle teenager. Ci sono 14.200 spettatori

● Salman Abedi, 23 anni, britannico di origini libiche, aspetta la folla che si riversa all'uscita, attorno alle 22.30, per far esplodere una bomba caricata di chiodi e bulloni; oltre a se stesso, uccide 22 persone, tra cui una bambina di 8 anni; ne ferisce 116

tentato Salman è a Tripoli. Incontra per caso Ahmed, il fratello minore di Mohammad che fa il cameriere al ristorante Kodo. «Salutami quel tipo di tuo fratello!», esclama. Ma lo fa in tono ironico, di sfida. I due combattono ormai da tempo su fronti opposti. Tanti sanno che Salman è legato ai jihadisti, dalla comunità libica di Manchester (che conta oltre 16.000 persone) sono giunte almeno cinque segnalazioni alla polizia britannica sui suoi discorsi violenti e pericolosi. Mohammad invece dal maggio 2014 sta con le truppe del generale Khalifa Haftar, che da Bengasi combatte Isis e le milizie dell'Islam radicale. Non comunicano più. Ma vengono dallo stesso mondo, hanno trascorsi comuni, Salman parla persino un arabo poco corretto: sradicati in Gran Bretagna, ma neppure a casa in Libia, piuttosto figli della guerra, della violenza che dura da troppi anni in tutto il Medio Oriente.

«Siamo abituati alla morte. Gli occidentali non possono capirlo. Loro venerano la vita, nascondono la morte. Ma per noi è una presenza quotidiana. Io ho tanti compagni uccisi sul fronte di Bengasi. Sono vivo e mi sento in colpa nei loro confronti. Non so come spiegarlo. Però posso comprendere il desiderio di morte che ossessionava Salman», dice Mohammad.

Ma per quale motivo massa-



crare i cittadini di uno dei Paesi Nato che nel 2011 aiutò a difendere Gheddafi? Allora Ramadan, il padre di Salman, li ringraziava in nome di Allah. Cosa è cambiato? Mohammad non lo spiega. Una risposta giunge però dal corrispondente locale della Reuters, che il giorno dopo l'attentato è riuscito a intervistare per 25 minuti Ramadan nella loro casa di Tripoli, un vasto edificio ad un piano circondato da un grande giardino nel quartiere di Ain Zara, prima che venisse arrestato assieme al figlio più piccolo Hashem dagli uomini della Rada, una delle milizie locali più forti. La mamma e la sorella dell'attentatore invece sono state rilasciate nel quartiere di Tagiura. Ma pare che i servizi segreti britannici, arrivati in forze, abbiano chiesto

### L'allarme

## Yemen in guerra Dilaga il colera: grave epidemia

Sono almeno 180 i morti per l'epidemia di colera che colpisce lo Yemen da tre settimane. Lo riferisce il ministero della Salute del governo di Sanaa, secondo il quale i casi registrati sono 11 mila dal 27 aprile. Circa un terzo dei casi sospetti, 5.500, e di morte, 29, si registra nella capitale Sanaa, controllata dai ribelli Houthis. L'epidemia si è estesa in 62 Comuni di 15 province, dove vivono circa 3 milioni di persone. Medici senza Frontiere avverte che l'epidemia rischia di andare fuori controllo: è necessaria una risposta urgente e adeguata. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), il numero di casi sospetti è più che raddoppiato in pochi giorni. «La rapida diffusione dell'epidemia è allarmante — afferma Ghassan Abou Chaar, capo missione di Msf in Yemen —. Per riportare sotto controllo la situazione non basta curare chi raggiunge le strutture sanitarie. Bisogna affrontare l'origine della malattia, migliorando l'igiene e lavorando nelle comunità per evitare nuovi casi». La guerra in Yemen, che ha avuto una recrudescenza nel marzo 2015, sta distruggendo il già debole sistema sanitario. Molte strutture non funzionano più, c'è carenza di farmaci e di personale.

Attentatore Salman Abedi, 23 anni, era cresciuto a Manchester, ma adolescente era stato portato a combattere in Libia

alla Rada di impedire che parlino ai giornalisti. «I responsabili della Rada raccontano che dagli interrogatori risulta che padre e fratello erano perfettamente al corrente dei piani di Salman. E Ramadan durante la nostra intervista ha cercato di glissare, evitare le risposte dirette, quasi non si rendesse conto della gravità del crimine commesso dal figlio. Il fatto è che da molto tempo anche le milizie libiche che beneficiano più di altre del sostegno della Nato nel 2011 ormai accusano l'Occidente di averle tradite. Le loro speranze sono state disattese. Una volta eliminato Gheddafi, il mondo si è disinteressato alle sorti della Libia e qui nessuno era davvero pronto per governare il Paese».

### Giovani a rischio

## «Non mi sono sorpreso quando ho saputo dell'attacco, so di altri che potrebbero farlo»

se senza aiuti dall'estero», racconta il reporter.

Da Manchester anche Jamal Zuhair, portavoce in esilio del governo legato ai partiti islamici che sino al marzo 2016 dominavano a Tripoli, non esita a parlare di «doppio standard ambiguo dei Paesi occidentali». Le sue parole sono lo specchio del mondo di valori e riferimenti dominanti tra gli esponenti della fronda anti-Gheddafi cui appartiene la famiglia del terrorista e che in passato tanto aiuto e sostegno ha raccolto proprio dalle autorità di Londra. «La politica libica del Paesi Nato è stata disastrosa — afferma —. Oggi tendono persino a sostenere Haftar e i suoi padrini in Egitto. Così non possono che alimentare l'odio nei loro confronti».

“Era un tipo solitario, a volte rancoroso. Tornava a casa presto la sera, non aveva una fidanzata, non beveva. Piuttosto stava ore a pregare e a leggere libri religiosi”